



Il valore educativo del fair play

Fair play and its educational value

Salvatore Pignato

Università degli Studi di Enna "Kore" - salvatore.pignato@unikore.it

ABSTRACT

This work proposes a critical conceptualization of "fair play" in the light of the most relevant international scientific findings. Society is experiencing a great crisis of values. Deeper needs have to be met, if individuals, families and society itself are not fall into a serious problematic circle. Sport without competition and with a great spirit of friendship and solidarity can give an important contribution to overcoming the current social and ethical emergency.

Sport, according to the Arnold's lesson and Delors Reports, can play a vital role in encouraging a new season of rebirth and can bring us friendship and a sense of community.

Il contributo esamina il concetto di fair play alla luce della lettura dei più importanti documenti internazionali. Di fronte alla crisi di valori che vive la società, lo sport non competitivo può rappresentare un valido contributo per migliorare i rapporti sociali e la dimensione etica della vita del Paese.

Lo sport sulle orme della lezione di Arnold e riprendendo la chiave di lettura sull'educazione proposta dal Rapporto Delors può contribuire a introdurre alcuni correttivi per arginare le diverse emergenze educative, formare a comportamenti prosociali e contrastare con efficacia lo smarrimento del senso civico.

KEYWORDS

Education, Sport, Fair Play, Agency, Fairness.
Educazione, Sport, Lealtà, Equità, Agentività.

1. Il fair play nei documenti internazionali

Il *fair play* è il principio fondamentale del Codice europeo di etica sportiva approvato dai Ministri europei responsabili per lo Sport, nella 7^a Conferenza svoltasi a Rodi il 13-15 maggio 1992. Il primo punto del trattato ne chiarisce il concetto: “*fair play* significa molto di più che il semplice rispetto delle regole. Esso incorpora i concetti di amicizia, di rispetto degli altri e di spirito sportivo. Il *fair play* è un modo di pensare, non solo un modo di comportarsi. Esso comprende la lotta contro l’imbroglio, contro le astuzie al limite della regola, la lotta al doping, alla violenza (sia fisica, che verbale), a molestie sessuali e abusi verso bambini, giovani o verso le donne, allo sfruttamento, alla diseguaglianza delle opportunità, alla commercializzazione eccessiva e alla corruzione”. Il Consiglio d’Europa (1996) “riconosce lo Sport come settore vitale di educazione, soprattutto per i giovani. Grazie al suo speciale valore umano, come generatore di attitudini che possono nobilitare l’interazione tra individui, eliminando qualsiasi tipo di discriminazione, il *fair play* è riuscito a trascendere di gran lunga i confini di una semplice attività o di un sottosistema sociale di educazione fisica o sport, in quanto si sta avvicinando a tutti i campi di attività sociale; quindi si è gradualmente guadagnato una posizione speciale all’interno degli altri sottosistemi sociali incluso il campo dell’etica” Maussier (2016). Questa interpretazione conferisce al *fair play* un significato più ampio e generale, che va oltre i ristretti confini di “gioco coretto” e “gioco leale”. Il termine *fair play* si adopera, infatti, con valore più ampio, per indicare un comportamento improntato, a rispetto di se stessi, degli altri e delle regole, dell’ambiente. Il *fair play* è parte costituente della Carta Olimpica (1908), adottata dal Comitato Olimpico Internazionale (CIO), che la rivede periodicamente con modifiche e integrazioni. Nei principi fondamentali della Carta Olimpica, si afferma, tra l’altro, che lo scopo dell’olimpismo è quello di “contribuire alla costruzione di un mondo migliore e più pacifico educando la gioventù per mezzo dello sport, praticato senza discriminazioni di alcun genere e nello spirito olimpico, che esige mutua comprensione, spirito di amicizia, solidarietà e *fair-play*”. Sul piano sportivo, il *fair play* educa a sapere vincere e perdere, considerando anche la sconfitta un insegnamento prezioso per lo sviluppo complessivo della persona. Ancor prima di un modo di comportarsi, il *fair play* è un modo di pensare allo sport come un’occasione di partecipazione e di assunzione di responsabilità anche collettiva. Il lato educativo, formativo e sociale dello sport si mostra in tutta la sua forza soltanto quando il *fair play* viene posto al centro dell’attenzione di tutti (atleti, tecnici, dirigenti, spettatori), e non viene considerato un concetto marginale. Nel 1975, il C.I.F.P. (Comitato Internazionale *Fair play*) pubblicò “La Carta del *Fair play*”, un documento articolato in 10 punti in cui sono stati racchiusi i concetti fondamentali del *fair play*:

1. Fare di ogni incontro sportivo, indipendentemente dalla posta e dalla importanza della competizione, un momento privilegiato, una specie di festa;
2. Conformarmi alle regole e allo spirito dello sport praticato;
3. Rispettare i miei avversari come me stesso;
4. Accettare le decisioni degli arbitri o dei giudici sportivi, sapendo che, come me, hanno diritto all’errore, ma fanno tutto il possibile per non commetterlo;
5. Evitare le cattiverie e le aggressioni nei miei atti, e mie parole o miei scritti;
6. Non usare artifici o inganni per ottenere il successo;
7. Rimanere degno della vittoria, così come nella sconfitta;
8. Aiutare chiunque con la mia presenza, la mia esperienza e la mia comprensione;

9. Portare aiuto a ogni sportivo ferito o la cui vita sia in pericolo;
10. Essere un vero ambasciatore dello sport, aiutando a far rispettare intorno a me i principi suddetti.

Il decalogo del fair play non ha la pretesa di modificare da solo il complesso dei comportamenti scorretti nello sport come nella vita. Al fair play si può giungere non tanto con il necessario rispetto di singoli atti di volontà, bensì attraverso il generale modo di vivere. Esso non si apprende attraverso lo studio teorico e astratto, ma scaturisce dall'incontro, dal dialogo e dalla competizione alla quale bisogna partecipare non tanto con l'obiettivo di vincere ad ogni costo, ma di ottenere la vittoria avendo dato il massimo di se stessi. Il motto di de Coubertin «L'importante è partecipare» è semplice e preciso nel suo insegnamento: non conta vincere o perdere, costituisce una prova che comunque si concluda l'incontro esso non è causa di qualifica o sanzione sociale. Per l'ideale utopico decoubertiniano, il perdente non esiste, chi partecipa alla gara rispettando le regole vince comunque. Purtroppo però vediamo che nel mondo sportivo il primordiale ideale olimpico rimane sempre più lontano dalla realtà.

La Carta Europea dello Sport per Tutti (1976), adottata dal Consiglio d'Europa, è un documento unico nella sua importanza, perché accende definitivamente i "riflettori" sulla pratica sportiva intesa come un diritto del cittadino, a prescindere dall'età e dalle categorie sociali di appartenenza. Essa pone al centro la persona e non il risultato.

Ha prevalenti finalità sociali: non il perseguimento della prestazione ma tutela e miglioramento della salute, del divertimento, della sana fruizione del tempo libero, della formazione continua dell'individuo, dell'inclusione e coesione sociale. Ogni persona ha il diritto di praticare lo sport, essendo questo un fattore di sviluppo umano ed uno degli aspetti dello sviluppo socio-culturale. In particolare, lo sport costituisce un elemento irrinunciabile della dimensione educativa, per il ruolo che esso svolge nella formazione del fanciullo e dell'educazione continua degli adulti. Il diritto allo sport è dunque diritto a compiere un'esperienza di maturazione umana e di integrazione sociale. Lo sport non è soltanto agonismo e competizione, ma è un'attività umana che si fonda su valori sociali, educativi e culturali essenziali, e rappresenta quindi un eccellente strumento per equilibrare la formazione e lo sviluppo della persona in ogni età. Il riferimento al fair play è un punto centrale della Carta. Infatti, per assolvere le sue funzioni educative, culturali e sociali, lo sport deve essere organizzato e praticato sulla base di principi e criteri scientificamente fondati, nel rispetto delle regole disciplinari, di norme di fair play condivise e liberamente accettate, e dei bisogni dei cittadini.

La successiva Carta Internazionale per l'Educazione Fisica, l'Attività Fisica e lo Sport, adottata dall'UNESCO (1978), è il documento di riferimento che orienta e supporta il processo decisionale in campo sportivo. Nel preambolo, si afferma, tra l'altro, che la pratica dell'educazione fisica e dello sport, oltre ad essere un diritto fondamentale per tutti, consente di porre in risalto il fatto che "per utilizzare pienamente il proprio potenziale al fine di promuovere valori come il fair play, l'uguaglianza, l'onestà, l'eccellenza, l'impegno, il coraggio, il lavoro di squadra, il rispetto delle regole e delle leggi, il rispetto di se stessi e degli altri, lo spirito di comunità e di solidarietà, così come il divertimento e il piacere, l'educazione fisica, l'attività fisica e lo sport devono essere di qualità.

2. Fair play tra sport competitivo e sport educativo

Il rispetto delle regole non può essere invocato soltanto nella pratica degli sport, non deve essere presente soltanto nei regolamenti. Il fair play dovrebbe accompagnare ogni gesto quotidiano di adulti e bambini oltre lo sport, ma utilizzando la funzione educativa di cui esso è portatore. Lo sport ha in sé un potenziale educativo che può aiutare gli educatori a invertire le tendenze negative presenti in modo diffuso nella società, legando alla pratica sportiva l'abitudine al rispetto delle regole, del compagno di gioco, dell'avversario. Qualsiasi disciplina sportiva è legata all'osservanza di regole "interne" (per es. il rispetto scrupoloso di modi, ritmi e tempi dei cicli di allenamento in ossequio alle possibilità e ai limiti del proprio corpo, agli stili di vita da osservare,) e "esterne" (rispetto delle regole, comportamenti improntati alla lealtà, sana aggregazione, cooperazione). I giovani che praticano attività sportiva nel rispetto delle regole finiscono per essere portatori di analoghe buone disposizioni anche nei comportamenti della vita quotidiana. E' necessario, pertanto, indicare i percorsi e le conoscenze utili a ridare allo sport i suoi valori e i suoi significati, che spesso si credono impliciti ma che invece vanno recuperati e riscoperti, in un percorso lungo e difficile che certamente può servire ai giovani ma anche agli adulti che hanno dimostrato in più occasioni di averne perduto il valore e l'importanza.

Oggi più che mai, di fronte ad alcune emergenze e al fallimento sostanziale del processo educativo che investono il Paese, è giusto affrontare i temi intorno al fair play partendo dallo sport ma con l'obiettivo di superare la logica del confine sportivo, per studiare nuove forme di consolidamento di "lealtà" e "correttezza" che possano migliorare la dimensione etica della vita del Paese. In questa prospettiva, educazione e sport sono legati da una stretta interdipendenza. Lo sport può contribuire a introdurre nella generale pratica educativa alcuni correttivi per costruire un argine alle diverse emergenze educative e rispondere con maggiore efficacia a episodi che quotidianamente evidenziano comportamenti di vita sbaigliati, stili di vita border line, atteggiamenti collettivi violenti (bullismo, cyberbullismo) vissuti oltre il limite della legalità. Scuola e famiglia spesso vacillano sotto i colpi della crisi di valori che investe il Paese. È vero che non tutto lo sport svolge funzione educativa altrimenti sarebbero bandite dalle cronache le pratiche dilaganti di violenza che costellano le manifestazioni sportive agonistiche oppure il ricorso alla frode pur di raggiungere la meta. L'accento va posto sullo sport educativo. Esso viene proposto e organizzato con intenzionalità educativa, secondo parametri e progetti che privilegiano l'educazione della persona. Esso rappresenta uno strumento formidabile nel curriculum formativo di ogni adolescente e nel processo di formazione globale della persona, una risorsa decisiva per il contrasto alla devianza giovanile e per il recupero dalla marginalità. Inoltre, se si considerano le problematiche della società italiana dei prossimi decenni connesse ai temi della immigrazione sociale, l'inclusione si presenta come una delle grandi sfide da affrontare e superare. La pratica sportiva e i valori del fair play possono costituire uno degli strumenti per affrontare e vincere tale sfida. Su di essa puntano anche gli organismi europei per realizzare una migliore inclusione sociale a livello continentale. Un altro problema sociale cui la pratica sportiva educativa può offrire risposte concrete è la necessità a riscoprire il gusto dello stare insieme in opposizione all'isolamento, di trovare spazi e tempi da dedicare alla relazione contro la proliferazione di forme e di tendenze sempre più esasperate alla frammentazione, al distacco dal contesto sociale di ampi settori della popolazione soprattutto giovanile. Lo sport può porvi rimedio con le risorse di un associazionismo che incoraggi le società sportive ad essere comunità aggreganti sul territorio.

Apprendere e rispettare le regole sono compiti che attengono ai processi educativi che formano i giovani alla democrazia. Il rispetto delle regole, rispetto dell'altro, la necessità di assunzione di responsabilità, la considerazione del senso della collettività come affermazione della solidarietà sono valori il cui apprendimento è connaturato ad un'esperienza di vita oltre la famiglia, la scuola o il gruppo sociale di riferimento e che si svolge presso i centri di avviamento allo sport o presso le società sportive. La scelta dei luoghi dell'educazione sportiva non è indifferente alla maturazione e alla crescita culturale di chi la pratica. Arnold (p. 80), nello spiegare criticamente le implicazioni sociali e morali della sportività (*sportsmanship*) attraverso le riflessioni di Keating svolte sull'atletica (1973), secondo cui "lo spirito sportivo per l'atleta, significa prima di tutto raggiungere la vittoria in modo dignitoso e onorevole", ma comunque sia il suo compito è sempre e soltanto la vittoria, allarga il campo della sua riflessione indicando il percorso che deve compiere l'uomo sportivo che non ha l'obiettivo della vittoria nella competizione. Per l'uomo sportivo, lo spirito a cui deve tendere è qualcosa di diverso, costituisce l'insieme "di abitudini morali o qualità che hanno essenzialmente e specificatamente a che fare con l'altruismo e con la solidarietà". Rispetto all'atleta agonista, proteso a raggiungere la vittoria nella competizione che sta disputando, il vero uomo sportivo "adotta un comportamento corretto per garantire i suoi diritti nei limiti permessi dal codice. Egli preferisce, piuttosto essere magnanimo e sacrificare se stesso, se grazie al suo comportamento egli contribuisce ad accrescere il divertimento in quella situazione". In definitiva, per Arnold l'essenza dello sport educativo promuove l'entropia, la tolleranza, la disponibilità, l'amicizia, l'altruismo che rappresentano i costituenti del fair play.

Educare al fair play vuol dire essere portatori di senso civico, in grado di generare gli anticorpi per combattere la miriade di pressioni che "compromettono in modo quasi irreversibile le basi tradizionali dello sport", lo spirito sportivo di matrice decubertiana, la partecipazione alle attività sportive su base volontaria e ludico-ricreativa. Sportività, rispetto delle regole e senso civico sono elementi molto significativi che segnalano lo stato del Paese in rapporto al sentimento di legalità diffusa che si registra soprattutto tra le nuove generazioni. I dati contenuti nel report sugli "Aspetti della vita quotidiana" elaborato dall'ISTAT nel marzo scorso, relativo agli anni 2016-2018 non fanno ben sperare sulla diffusione del senso civico. Nella sezione dedicata all'analisi della percezione del senso civico diffuso tra i cittadini di 14 anni in su, l'ISTAT analizza alcuni comportamenti diffusi nella vita quotidiana e, per certi aspetti, il grado di intransigenza riferito ad alcuni comportamenti che determinano il livello del senso civico della popolazione. Una spia molto importante che coinvolge lo sport e le abitudini e il sentire dei partecipanti verso il rispetto delle regole. Per senso civico dei cittadini, l'Istat considera "quell'insieme di comportamenti e atteggiamenti che attengono al rispetto degli altri e delle regole di vita in una comunità". Alcuni dati sono molto interessanti. Un quarto delle persone di 14 anni e più giudica la corruzione un fatto naturale e inevitabile, sei persone su dieci considerano pericoloso denunciare fatti di corruzione, mentre oltre un terzo (36,1%) lo ritiene inutile. Quasi la metà dei cittadini asseconderebbe la eventuale richiesta di una prestazione professionale in nero o la mancata emissione dello scontrino non chiedendo la ricevuta. Sono proprio le fasce giovanili (18-24 anni) a esprimere un consenso più alto sull'inevitabilità della corruzione (29,3% contro i 24,7% dei 65 anni in su). Sembra che la giovane età, che dovrebbe stimolare una maggiore richiesta di giustizia e di rispetto delle regole e la massima intransigenza verso il malaffare, non garantisca contro il cinismo di chi sostiene che è vana qualsiasi battaglia per la legalità diffusa. Il report contiene ancora alcuni dati importanti sul tema della legalità. Per i comportamenti afferenti al rapporto

con la sfera pubblica i cittadini ritengono molto grave lasciare dove capita rifiuti ingombranti (70,6%) ma sono meno severi riguardo le scritte sui muri o sui mezzi pubblici (58,2%) e l'affiggere annunci, avvisi e pubblicità su pali, cassonetti, ecc. (41,4%). I dati sulla fedeltà fiscale è quella che registra il più basso livello di intransigenza: il 29,3% delle persone giudica normale non pagare le tasse in alcuni casi: per esempio, quando la qualità dei servizi erogati è bassa (22%). In generale, i giovani adulti (25-34 anni) sono più inclini a giustificare l'evasione fiscale - circa il 33,5% la considera accettabile in alcune circostanze - rispetto gli anziani (23,4%). Su un'altra questione particolare, la diffusione del comportamento di chi a scuola giudica normale copiare nelle attività di verifica, l'Istat rivela che un terzo dei cittadini ritiene che non sia un comportamento grave ma un danno per chi copia; solo il 29% lo valuta come un comportamento che danneggia tutti. Considerando il complesso dei comportamenti presi in esame, il quadro di sostanziale adesione alla norma sembra riguardare una quota di cittadini decisamente più ridotta: a ritenersi sempre ingiustificabili e solo il 42,4%. Più della metà della popolazione oltre i 14 anni ammette dunque possibilità di deroga almeno per qualche comportamento tra quelli presi in esame dall'indagine. In particolare, il 29,3% ammette eccezioni in relazione al pagamento delle tasse; una quota simile (28,3%) per la raccomandazione, a conferma della particolare criticità di questi aspetti. Seguono, con percentuali più basse, parcheggiare dove non è consentito (23,3%), l'uso del cellulare alla guida (18,5%), viaggiare senza biglietto (12,7%). In conclusione, si può affermare che malgrado aumenti la percentuale di cittadini in possesso di un titolo di studio negli anni presi in considerazione dall'indagine, diminuisca il tasso culturale di indignazione verso i cattivi comportamenti di chi non rispetta le regole, da quelle più semplici alle più complesse. Il quadro che emerge non è per niente rassicurante. Nel Paese sembra affermarsi la logica che la crescita generale non abbia alcun rapporto con la necessità di stabilire e di osservare le buone norme, anche elementari, di convivenza civile e di rispetto delle regole e degli altri. Se ne deduce che per arrestare il processo di lento e continuo declino non sia più rinviabile l'avvio di una profonda rivoluzione culturale che ponga al centro del processo formativo il rispetto del senso civico nella famiglia, a scuola, nei luoghi di lavoro, i comportamenti eticamente ispirati al bene comune, considerato che l'assuefazione alla mancata osservanza delle regole se non contrastata adeguatamente rende la comunità incapace di indignarsi e di reagire, con conseguenti danni irreparabili sul piano morale e materiale. La risorsa che deve essere potenziata nel Paese rimane, prima di tutte, la scuola, il luogo fondamentale dell'apprendimento e della formazione delle nuove generazioni. I dati recenti sullo stato culturale del paese, però, sono veramente preoccupanti. In Italia, i livelli di istruzione della popolazione sono in aumento ma restano ancora inferiori a quelli medi europei. L'Istat comunica che "in Italia, la quota di 25-64enni in possesso di almeno un titolo di studio secondario superiore è stimata pari a 61,7% nel 2018 (+0,8 punti percentuali sul 2017), un valore molto inferiore a quello medio europeo, pari a 78,1% (+0,6 punti sul 2017)". C'è di più, secondo il rapporto Invalsi 2019, un terzo degli studenti di terza media è in seria sofferenza nel comprendere un semplice testo scritto in lingua italiana. Gli esempi potrebbero susseguirsi numerosi. È necessario chiedersi quali prospettive si aprono nel Paese in rapporto alle forti difficoltà culturali che si registrano e i cui segni sono sempre più macroscopici.

La scuola non incide più in modo adeguato nel determinare una serie di attitudini rilevanti sul terreno dell'educazione, della capacità di maturazione di idee positive, di comportamenti improntati al rispetto delle regole, dell'altro, dell'am-

biente in cui si vive. I comportamenti personali e di gruppo, il tessuto delle relazioni sociali, l'elaborazione delle informazioni, la comprensione dei fatti che accadono intorno a noi sono mediati dai fatti sociali, dalla cultura degli amici, che spesso veicolano *fake news*, linguaggi e ragionamenti banalmente semplificati ed emotivi, *hate speeches*. Di fronte a questa situazione educativa frattalica, è necessario che l'istruzione promuova la formazione del pensiero critico, argomentativo, riflessivo per un'educazione fondata sui valori, le regole e le pratiche di vita rispettose della democrazia. Non è anche questo l'ambito in cui il *fair play*, il senso di rispetto per la giustizia, per il *fairness* può trovare spazi adeguati oltre il confine dello sport in cui spesso si vuole isolarli?

Arnold (2002, p. 63), citando Pring (1984) accoglie l'idea che l'educazione sia parte viva dello sviluppo morale e sociale della persona e sostiene che la costruzione del curricolo educativo debba prevedere almeno quattro fattori riscontrabili nella pratica sportiva educativa necessari a rendere i bambini capaci di considerare i sentimenti degli altri quanto i propri, di essere capaci di empatia con le persone in diverse situazioni. I fattori individuati da Arnold, ripresi dalle considerazioni di Wilson *et al* (1967), riguardano la capacità cognitiva, che include lo sviluppo del pensiero in termini di lealtà e di rispetto dei principi su cui si fonda la vita di relazione, dalla più semplice (famiglia) alla più complessa (scuola, società); le conoscenze delle regole, che nello sport sono fondamentali; un insieme di fattori tra di loro correlati (inclinazioni, sensazioni, capacità, passioni, talento) che in chi vive la dimensione sportiva formano alla consapevolezza di essere capaci di recepire le regole e di rispettare chi è chiamato a rappresentarli (arbitri, giudici di gare, tribunali federali, ecc.); l'applicazione concreta delle regole in ogni momento e in tutti i contesti anche i più difficili. Non a caso questa lettura del significato di sport educativo e non competitivo chiarisce la visione di Arnold (Op. cit.) che, recuperando le riflessioni di Kant sull'educazione, sottolinea la necessità di educare la persona alla moralità come corollario per determinare nel bambino la "forza del carattere". L'educazione non si apprende con lo studio, ma disponendo il bambino alla formazione del carattere attraverso "i propri sforzi a livello di doti individuali e di carattere". Il concetto di sintesi a priori e di autonomia della volontà in Kant consentono di porre le fondamenta di una pedagogia come scienza della persona autodeterminantesi, da cui prenderà le mosse il pensiero dall'Umanesimo in avanti. Per Kant, l'uomo per natura non è né buono, né cattivo. Non nasce rispettoso delle regole o della lealtà, lo diventa se l'educazione lo aiuta a divenire persona, autonoma mediante l'educazione alla ragione che ha il compito di elevarlo alla cognizione del dovere e della legge. L'evoluzione non è né semplice, né breve ma è favorita dall'autoformazione, cioè dalla capacità di adattare la propria condotta ad altri principi, quali la conquista del rispetto verso se stessi per giungere al rispetto verso gli altri. Nella prospettiva kantiana, le attività motorio-sportive sono molto importanti per stabilire la corretta relazione tra educazione e carattere. Innanzitutto, occorre recuperare la lezione secondo cui le basi etiche dello sport sono strettamente legate a principi razionali universalizzabili. Concetti quali lealtà, correttezza, onestà, *fair play* sono costruiti che vanno oltre lo sport e che esso può comprenderli soltanto se il soggetto ha avuto la possibilità di affermare una personalità e un carattere capaci di consentirne l'irradiazione in tutte le necessarie relazioni sociali. Il contributo più originale del pensiero educativo di Kant sta forse nella concezione che la persona moralmente educata è colei che ha appreso a subordinarsi in modo consapevole alla legge del dovere, che coincide con la stessa libertà che spinge la persona a considerare importante il rispetto per gli altri al pari di quello per sé. Per assolvere a questa funzione necessaria sul piano sociale, l'attenzione è ancora una volta posta sulla

formazione del carattere che non può essere visto come un processo passivizzante, ma scaturente dalla capacità della persona ad affermare e dominare livelli di autonomia sempre più forti, necessari a disciplinare la condotta sociale, a fare apprezzare il dovere a discapito del capriccio; il rispetto delle regole al posto dell'arbitrio; la positività dell'agire, seguendo i dettati del carattere autonomo e libero, al posto di quello passivo e dipendente. La persona educata all'autonomia e alla libertà è animata da una ragione universale che rifiuta l'inganno, la menzogna e la frode. Lo sport è un ambito della vita umana in cui il rispetto delle regole e i comportamenti leali sviluppano il carattere morale della persona. Per Arnold, la scuola deve favorire che "ogni alunno impari non solo a rispettare gli altri, ma anche a vederli come fini e non meramente come mezzi, e a coltivare il rispetto per se stessi. Quando un bambino (o persona) inganna gli altri, si umilia degradando la propria dignità e la responsabilità che ognuno dovrebbe possedere. L'inganno, la frode e tutte le altre forme di prevaricazione sull'altro sono da respingere sia dal punto di vista sociale che come danno morale verso se stessi".

La cronaca evidenzia con cadenza quotidiana il bisogno generalizzato di etica, la necessità del rispetto delle regole in tutti i settori della vita pubblica. La soluzione non sta tanto nella moltiplicazione delle norme da osservare, bensì nel ripensare, prima di tutto, le strategie educative per rafforzarne la sua autorevolezza, introdurre gli anticorpi capaci di contrastare le disparità economiche, sociali che determinano la perdita di coesione sociale e il restringimento della partecipazione democratica. Bisogna tornare a riflettere sul significato della lezione di Delors e del suo concetto di educazione, che superando la distinzione tradizionale tra educazione iniziale ed educazione permanente, costituisce la chiave di volta che consente di cogliere e valorizzare tutte le opportunità offerte dalla società, coniugando sviluppo e rispetto per la natura, l'ambiente, la storia dei territori. L'educazione è creazione, in quanto sviluppa sia la persona sia la comunità; la sua missione è quella di consentire a ciascuno di sviluppare pienamente i propri talenti, di realizzare le proprie potenzialità, di diventare responsabile delle scelte di vita. Di fronte al fiorire di chiusure sociali, di costruzione di muri, di rotture particolaristiche, l'educazione rappresenta l'unica strada per raggiungere la libertà e la giustizia sociale, requisiti inalienabili per la crescita personale e sociale. "L'educazione non è un rimedio miracoloso o una formula magica che possa aprire la porta verso un mondo in cui tutti gli ideali diventeranno realtà, ma come uno dei mezzi principali a disposizione per promuovere una forma più profonda e più armoniosa dello sviluppo umano - e quindi per ridurre la povertà, l'esclusione, l'ignoranza, l'oppressione e la guerra". Educazione come responsabilità pedagogica, come atto di solidarietà e di empatia verso i problemi dell'altro, verso le nuove generazioni che hanno il diritto di essere accolti e sostenuti in famiglia, a scuola, nella comunità. Riproporre oggi la chiave di lettura del Rapporto Delors per fronteggiare l'emergenza educativa nel mondo in rapido cambiamento, significa prendere atto del fallimento educativo dell'ultimo ventennio e ricominciare ad affrontare su basi nuove il tema dell'imparare a vivere insieme, a partecipare e a collaborare con gli altri. Esso costituisce uno dei quattro pilastri che assieme agli altri tre (imparare a conoscere; imparare a fare; imparare a essere) costituisce il centro vitale su cui si dovranno misurare scelte politiche che determineranno la rinascita della società su basi mai prima conosciute o segneranno la sua inesorabile decadenza.

L'educazione dovrebbe essere in grado di evitare i conflitti sociali o di risolverli pacificamente, sviluppando nei ragazzi il rispetto per gli altri, per le culture altre, per i valori spirituali universali. Imparare a confrontarsi con gli altri è il prodotto dell'educazione che si realizza sia attraverso la scoperta graduale degli altri sia

sperimentando forme di esperienza, in cui si praticano obiettivi comuni per tutta la vita. Lo sport, malgrado le sue non poche contraddizioni, offre una grande occasione per capire se stessi e imparare ad essere rispettosi della propria cultura, del modello familiare, della visione del mondo. Convivere con la diversità, significa imparare a prendere le proprie decisioni, ad assumersi le proprie responsabilità, vivendo una vita rispettosa degli altri e delle regole che determinano la coesistenza e promuovono la convivenza sociale. Anche questo pilastro dell'educazione indicato da Delors ha nell'educazione motorio-sportiva un suo alleato formidabile, capace di promuovere la ricchezza della personalità umana: spirito e corpo, autonomia, responsabilità, intelligenza, sensibilità, senso estetico, valori. Lo sport così declinato favorisce la "capacitazione" ovvero lo sviluppo delle competenze e dell'autonomia non in senso generale e astratto, bensì collegato allo specifico saper fare che si trasforma in azione in un processo continuo di adattamento e di trasformazione. Nussbaum (2000) individua nel gioco una delle dieci capacità umane fondamentali per il funzionamento umano. Seguendo il pensiero della filosofa statunitense e applicandolo alla capacità del gioco, prima di svolgere una competizione sportiva l'individuo deve sviluppare un insieme di attitudini necessarie allo sviluppo di una serie di funzionamenti: conoscenza delle tecniche di gioco, capacità di elaborazione delle basi essenziali con cui svolgere gli allenamenti, conoscenza e rispetto dei limiti imposti dai regolamenti, ecc. Non tutte le capacità possono essere ricomposte dentro lo spazio in cui si sviluppano i funzionamenti, all'interno altre parti rimangono a disposizione dell'iniziativa dell'individuo, spazi in cui l'etica dei comportamenti si afferma oltre le regole costitutive del gioco, per cui è necessario affidarsi alle regole di strategia, le quali indicano come giocare "bene", comprendendo, in questo caso, anche i rapporti da tenere con gli altri partecipanti al gioco. In definitiva, dove mancano le regole che determinano il governo degli spazi occorre fare leva sulla capacità reciproca dei giocatori per ricercare punti di contatto riconosciuti e condivisi oltre quelli regolamentati, che fanno capo alla lealtà, alla correttezza, all'imparzialità, per evitare che la gara degeneri in contrapposizioni a volte violente.

In questa accezione della capacità di gioco, si annovera anche l'attività ludico-sportiva, svolta per il piacere e il divertimento. Le capacità umane rappresentano per Nussbaum un patrimonio di potenzialità che appartiene a ogni individuo e deve costituire oggetto di cura da parte della comunità umana e delle sue organizzazioni internazionali. Esse sono individuali, fanno capo alla persona in quanto tale e non come appartenente a gruppi, istituzioni o comunità. Gruppi, istituzioni, comunità possono essere molto importanti per promuovere le capacità umane, ma "la promozione delle capacità umane si rivolge a ogni singola persona, considerata fine in sé". Il gioco per la Nussbaum riguarda la sfera della capacità di ridere, giocare e godere di attività ricreative e l'attività ludica è considerata un tratto fondamentale che caratterizza la vita della persona. Essa rappresenta una delle capacità che devono essere tutelate da garanzie istituzionali, protette da leggi e regolamenti, dal diritto perché chi corrompe il gioco colpisce al cuore la dignità fondamentale della persona. Il diritto al gioco (Staccioli, 2008; Cambi, Staccioli, 2008) non è da riservare soltanto al bambino come spesso si crede, ma è patrimonio di tutte le persone. I vulnus contro questo diritto per mezzo della corruzione della sfera ludica sono diversi e molto diffusi. La corruzione del gioco ludico (Nesti, 2013) è una emergenza forse ancora più stringente di quella che colpisce lo sport agonistico e che paga prezzi altissimi in termini di libertà, di autonomia, di valore sociale. I fattori di criticità più evidenti possono essere individuati nei seguenti punti. Il gioco, soprattutto quello svolto all'aperto, avulso dalle regole della competizione è ritenuto un passatempo spesso inutile, a volte pericoloso

per i bambini. Se praticato da adulti, sono in molti a ritenere che essi non hanno interessi a “svolgere altri compiti più importanti”. In entrambi i casi, il rispetto delle regole non è poi così tanto necessario. La disponibilità degli spazi e dei tempi dedicati alla pratica del gioco è cambiata, si sono ristretti quelli intorno allo spazio di vita del bambino che poteva esercitare il gioco libero e creativo, ormai perduto a favore di luoghi di aggregazione ludica “surrogata” e, comunque, assistita. Il mercato dell’elettronica, infine, si è appropriato del gioco e lo ha reso impenetrabile nei suoi meccanismi interni. Il pulsante ha sostituito la fantasia organizzatrice del bambino. La corruzione del gioco ludico non altera soltanto la struttura o l’idea del gioco, ma compromette le capacità intellettive necessarie per lo sviluppo cognitivo del bambino.

In “Sport e aggressività”, Elias e Dunning (1989) avevano colto nell’affermazione del gioco, analizzato nella sua evoluzione dalla società antica alla realtà contemporanea, una sorta di pratica compensativa rispetto agli affanni della vita quotidiana sopportati nei luoghi di lavoro, alla necessità di affermarsi superando contrasti di diversa natura tra persone e gruppi. Tutto ciò richiedeva e richiede un forte autocontrollo delle emozioni che se non ben educate, possono sfociare in tumulti e manifestazioni di vero e proprio odio contro gli avversari. La compensazione per gli affanni patiti poteva trovare risposta nelle attività di gioco, nelle competizioni sportive non agoniste, che rivestivano la funzione di intervallo nella lotta per autoaffermarsi e per non essere travolti dall’avanzare degli altri. Il gioco partecipato, libero, svolto senza l’assillo del risultato, ben presto ha lasciato il passo allo sport agonistico, che presenta tendenze poliforme e ambivalenti: da un lato, spettacolo emozionante, sana passione, divertimento, partecipazione; dall’altro, eccessi, divisioni, violenze diffuse, doping, frode, corruzione.

Lo sport non ha il potere di educare automaticamente, di contribuire allo sviluppo integrale della persona quali che siano le modalità con cui si pratici e gli scopi che si intendono perseguire. Dewey (1969) ritiene che nello sport come nel gioco sportivo prevalgano i principi di collaborazione, solidarietà, rispetto dell’altro che rappresentano l’architrave di ogni esperienza sportiva. Egli ritiene che le attività sportive si presentino come un mix formidabile di preparazione alla vita sociale. Una corretta educazione al movimento e allo sport aiuta, attraverso pratiche specifiche, a promuovere un benessere psicofisico della persona ed un benessere più ampio del gruppo sociale. Il gioco sportivo ispirato al pensiero di Dewey è un’esperienza che mira alla costruzione di principi, di regole, alla coscienza dei propri limiti, alla costruzione costante tra pensiero e azione, marginalizzando ogni degenerazione nel momento competitivo. Lo stesso approccio senso-motorio di Piaget (2000), nel considerare il movimento nelle sue diverse espressioni come forme evolute di adattamento all’ambiente e nel porre la motricità come forma propedeutica dello sviluppo dell’intelligenza, offre alla didattica l’occasione di pianificare itinerari educativi centrati sul corpo. La gestualità rappresenta un’importante chiave di lettura che consente all’educatore di operare con più efficacia. Lo sport si avvale prevalentemente della gestualità, del linguaggio del corpo, senza la mediazione della parola. I gesti sono la vita stessa perché senza mediazioni sono capaci di spiegare meglio della parola la pluridimensionalità dell’ambiente, le esperienze condotte in un preciso spazio che ne consentono la lettura e l’interpretazione perfetta (Galimberti, 2003).

L’educatore/insegnante/allenatore è posto di fronte ad una sfida educativa importante: conferire ai praticanti la giusta dose di lealtà, di generosità, di abnegazione, di solidarietà, di coraggio, di disciplina, di senso di responsabilità, di fairness, di fair-play attraverso una serie di passaggi. Si va dalla guida alla lettura critica degli avvenimenti agonistici, in cui ricercare tutti i punti negativi dello sport

(eccessi, prevaricazione, disvalori) all'indicazione dei fatti sportivi che assumono un preciso connotato educativo (rispetto, responsabilità, equità, sportività). Lo sport non è soltanto divertimento e ricerca della vittoria, ma anche luogo in cui sperimentare la convivenza gli altri, rendere presenti alla coscienza i valori umani (agentività, inclusione, coesione sociale, tolleranza, responsabilità pari opportunità) collocandoli nella sfera esistenziale attraverso l'esperienza e il fare. Soltanto lo sport può vantare un ampio ventaglio di contenuti umani tutti necessari all'educazione della persona: fantasia, coraggio, sacrificio, solidarietà, entusiasmo, forza, rispetto delle regole e degli altri, ricerca della perfezione e del superamento di se stesso, amicizia, gioia di vivere. Arnold (2002) considera lo sport e l'educazione fisica, "fondamentalmente collegato con la sfera morale non meno che con quella razionale. Lo sport, almeno in quanto valorizza la promozione della competenza pratica e del comportamento morale, è educativo".

Riferimenti bibliografici

- Arnold, P.J. (2002). *Educazione motoria, sport, curricolo*. Milano: Guerini. 63-64; 80-84.
- Cambi, F., Staccioli, G. (a cura di). (2008). *Il gioco in Occidente*. Roma: Armando.
- CIFP, International committee for fair play. www.fairplayinternational.org/home.
- Codice europeo di Etica sportiva, Consiglio d'Europa, www.coni.it.
- Comite International Olympique, edite par le Comite International Olympique – Septembre 2013. www.olimpic.org
- Delors, J. (a cura di). (1997). *Nell'educazione un tesoro*. Rapporto all'UNESCO della Commissione Internazionale sull'Educazione per il Ventunesimo Secolo. Roma: Armando editore.
- Dewey, J. (1969). *Scuola e società*. Firenze: La Nuova Italia.
- Elias, N., Dunning E. (1989). *Sport e aggressività*. Bologna: Il Mulino.
- Farnè, R. (2008). *Sport e formazione*. Milano: Guerrini.
- Galimberti, U. (2003). *Il corpo*. Milano: Feltrinelli.
- ISTAT. (2019). *Senso civico: atteggiamenti e comportamenti dei cittadini nella vita quotidiana (2016-2018)*. In <https://www.istat.it/it/files//2019/03/Report-Senso-civico.pdf>.
- Maussier, B. (2016). *Socio-Pedagogia degli eventi sportivi: teoria e prospettive applicative*. In *Rivista Italiana di Pedagogia dello Sport*, 1, 41-47. ISSN 2499-541X.
- Nesti, R. (2013). *La corruzione del ludico: un rischio di oggi e un'emergenza educativa. Riflessioni pedagogico-didattiche*. In *Studi sulla formazione*, 2, 195-209. ISSN 2036-6981 (online) Firenze: University Press.
- Nussbaum, M.C. (2000). *Women and Human Development. The Capabilities Approach* (cap. I, 4, pp. 74-80). Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2000.
- Piaget, J. (2000). *Lo sviluppo mentale del bambino: e altri studi di psicologia*. Torino: Einaudi.
- Pring, R. (1984). *Personal and Social education in the Curriculum*. Londra: Hodder, Stoughton.
- Staccioli, G. (2008). *Il gioco e il giocare*. Roma: Carocci.
- UNESCO, The International Charter of Physical Education and sport, adottata dalla Conferenza Generale nella XX sessione, 21 novembre 1978, Parigi.
- Wilson, J., Williams, N., Sugarman, B. (1967). *Introduction to Moral Education*. Penguin: Harmondsworth.

